

Giuseppe Dematteis

GEOGRAFIA COME IMMAGINAZIONE

Tra piacere della scoperta
e ricerca di futuri possibili

Postfazione di Arturo Lanzani



DONZELLI EDITORE

Indice

p. VII	Introduzione
3	I. Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica
27	II. La geografia alle soglie del terzo millennio: una mappa del labirinto?
45	III. Geografia della diversità
57	IV. La metafora geografica è postmoderna?
73	V. Una geografia mentale, come il paesaggio
87	VI. Contraddizioni dell'agire paesaggistico
103	VII. La geografia dei beni culturali come sapere progettuale
115	VIII. Geografia, poetica e architettura nella costruzione dei luoghi
129	IX. Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche
163	Postfazione di Arturo Lanzani

Introduzione

Questo volumetto raccoglie alcuni miei scritti di qualche tempo fa, scelti su suggerimento del collega e amico Arturo Lanzani e che l'editore Carmine Donzelli ha gentilmente accettato di ripubblicare. Sono molto grato a entrambi e spero che queste mie riflessioni possano interessare un pubblico curioso di sapere che cosa può essere la geografia dopo che il mondo sembra tutto esplorato e descritto. I saggi che seguono cercano di chiarirlo situando questa disciplina nei suoi rapporti con vari campi del sapere come le scienze sociali, l'ecologia, la filosofia, con le opere artistiche e letterarie, con l'architettura e la pianificazione.

Dopo averla praticata per una sessantina d'anni, penso che la geografia sia una passione che richiede anzitutto immaginazione, curiosità, amore per la Terra e per i luoghi. Il mio *imprinting* come geografo deriva sia dai romanzi di avventure e dai viaggi immaginati da bambino su un vecchio atlante, sia, negli anni successivi, dal legame affettivo con la natura e la storia dei luoghi maturato in occasione delle mie vacanze estive nelle valli occitane del Piemonte. Così, quando mi iscrissi all'università, mi affascinarono – non meno di quelle di Norberto Bobbio e di Luigi Firpo – le lezioni di Ferdinando (Dino) Gribaudi, un geografo che a sessant'anni passati scriveva: «Quando

mi fermo davanti a un paesaggio, anche limitatissimo, di campagna e penso a tutto ciò che esso può dire a chi sappia intelligentemente ed amorosamente interrogarlo, mi sento la testa e il cuore in fiamme»¹.

Appena laureato entrai, sotto la guida di Gribaudi, nel mondo dei geografi e mi appassionai al dibattito sulla natura e i metodi della geografia umana, avviato da Lucio Gambi, in aperta polemica con molti suoi colleghi, tra cui lo stesso Gribaudi. Come si legge nel saggio IX, Gambi rimproverava alla geografia umana, intesa allora come lo sviluppo della «scienza del paesaggio» fondata da Humboldt, di trattare i fatti culturali e sociali con i metodi delle scienze naturali e di descrivere una superficie terrestre in cui gli umani non erano soggetti attivi dei cambiamenti. La sua tesi era che una geografia veramente umana doveva essere «una storia di come l'uomo plasma e rifoggia la Terra in termini umani, per ricrearla come opera sua»², una Terra «ove qualunque cosa allo stato veramente, pienamente naturale non ha valore, e comincerà ad averlo solo quando perderà la sua condizione naturale»³. La critica di Gambi riguardava il metodo della geografia umana e non il fatto che essa si occupasse di bacini idrografici, boschi, fertilità dei suoli o altre cose del genere, tra l'altro ben presenti in molti dei suoi scritti. Tuttavia negli anni successivi la sua geografia dei valori e dei problemi fu interpretata da molti geografi, compreso chi scrive, come una svalutazione dell'importanza delle componenti naturali nello studio degli spazi geografici. Negli anni settanta

¹ In *La visione geografica del mondo rurale*, in «Annali dell'Accademia di Agricoltura di Torino», CVI, 1963-64, p. 19.

² L. Gambi, *Questioni di geografia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1964, p. 64.

³ *Ibid.*, p. 38.

e ottanta, seguendo anche i nuovi indirizzi della geografia francese e anglosassone, si privilegiò una geografia della società «proiettata sul suolo», che però aveva il difetto, allora comune a tutte le scienze sociali, di trascurare i rapporti con l'ambiente terrestre.

Fu l'imporsi della questione ambientale a scala planetaria a richiamare l'attenzione su questo problema. Dal rapporto del Club di Roma sui limiti dello sviluppo (1972), all'introduzione del concetto di sviluppo sostenibile (Rapporto Brundtland, 1987), al Summit della Terra di Rio de Janeiro (1992), all'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco (2015), la cultura occidentale – anche attraverso opere come *Step to an ecology of mind* di Gregory Bateson (1972), *Gaia* di James Lovelock (1979), *Terre-Patrie* di Edgar Morin e Anne B. Kern (1993) e altre ancora – ha dovuto prendere atto che i comportamenti umani e i processi naturali del pianeta sono interdipendenti e che la sovranità della specie umana sulla Terra è un'idea illusoria oltre che dannosa.

Questo generale risveglio ha rivalutato le ragioni sepolte della vecchia geografia «integrale» ottocentesca e ha obbligato anche le scienze sociali a farsene carico. «La sociologie n'y suffit plus sans la géographie», aveva già avvertito vent'anni fa il filosofo della scienza Michel Serres⁴. Di recente l'influente sociologo Bruno Latour osserva che «si parla sempre di geopolitica come se il prefisso "geo" indicasse solo la cornice all'interno della quale si sviluppa l'azione politica. Ora, ciò che sta cambiando è che "geo" indica un agente che partecipa adesso a pieno titolo alla vita politica». Perciò, sempre secondo Latour, non è più possibile «distinguere una geografia fisica e una geografia umana, quasi si trat-

⁴ In *Hominescence*, Le Pommier, Paris 2001, p. 253.

tasse di due strati sovrapposti»⁵ ed egli arriva a parlare di una «nuova freccia del tempo» orientata da un nuovo attrattore (e attore) politico a cui dà il nome di «terrestre»⁶.

Questo diverso approccio al rapporto con l'esteriorità terrestre – già presente da tempo in storici come Piero Bevilacqua, in geografi come Massimo Quaini e Diego Moreno, in urbanisti come Alberto Magnaghi – è ormai largamente accettato. Ad esempio nei saggi multidisciplinari che accompagnano il recente *Manifesto per riabitare l'Italia*⁷ si parla della necessità di stabilire un nuovo rapporto con la terra (Pietro Clemente), di una riconversione ecologica dell'economia che coinvolge animali e piante (Gabriele Pasqui), di cooperazione intesa come stare insieme per la reciproca convivenza (Giovanni Teneggi), di «capitale quotidiano» fatto anche da beni e servizi essenziali offerti dalla natura (Angelo Salerno) e di un territorio che abbraccia tutte le dimensioni della vita (Fabrizio Barca). Si fa inoltre strada l'idea che disparità e disuguaglianze non dipendano solo dalla distribuzione della ricchezza economica, ma anche sempre di più dalla posizione attiva o passiva delle classi sociali nei processi di trasformazione dell'ecosistema terrestre, a cominciare dal cambiamento climatico.

Marcello Tanca, un osservatore attento dell'evoluzione del pensiero geografico, in un recente saggio sull'ontologia

⁵ B. Latour, *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina, Milano 2018, p. 56 (ed. or. *Comment s'orienter en politique*, La Découverte, Paris 2017).

⁶ *Ibid.*, pp. 53-6.

⁷ A cura di D. Cersosimo e C. Donzelli, Donzelli, Roma 2020.

della geografia⁸ la fa corrispondere a tre modi di intendere e trattare la realtà geografica che si sono susseguiti nella storia della disciplina: quello delle cose, quello delle rappresentazioni e quello delle pratiche. Il primo mette l'accento sul prefisso *geo-*, per cui il compito del geografo è quello di descrivere «fatti antropofisici oggettivi e concreti» e di scoprire significati già presenti nelle cose stesse. Il secondo, focalizzato sul suffisso *-grafia*, non è interessato alle cose, ma alla decostruzione delle loro rappresentazioni testuali e iconiche, che rivela ordini e significati interni a determinati codici culturali. La terza e più recente concezione della realtà geografica, seguendo le teorie non rappresentazionali delle scienze sociali, si rifà alla fenomenologia, al neo-vitalismo dei corpi ibridi e al tardo post-strutturalismo del pensiero in azione (*thought-in-action*)⁹. Essa ritiene che non ci sia «un a-priori della conoscenza, un *primum movens* da cui deriverebbe tutto il resto»¹⁰. Non qualcosa che sta già nelle cose, o nella mente di chi le descrive, ma che si forma nel rapporto pratico-operativo con esse, cioè nel vissuto relazionale che precede sia le astrazioni della razionalità scientifica, sia il pensiero e il linguaggio rappresentativo. È una geografia di ciò che accade, anche non intenzionalmente, anche ad opera di attori non umani da cui gli umani dipendono, come stiamo ora sperimentando con il cambiamento climatico e la pandemia Covid-19.

⁸ M. Tanca, *Cose, rappresentazioni, pratiche. Uno sguardo sull'ontologia ibrida della geografia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XIV, I, 2018, 1, pp. 5-17. Dello stesso autore, *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, Franco Angeli, Milano 2012. Sullo stretto rapporto tra filosofia e geografia, F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003.

⁹ Tanca fa riferimento ad autori come Ben Anderson, Paul Harrison, Nigel Thrift e Bruno Latour.

¹⁰ Tanca, *Cose, rappresentazioni, pratiche* cit., p. 12.

Tanca arriva alla conclusione che cose, rappresentazioni e pratiche (con i loro corrispondenti scoprire, inventare e partecipare) sono i tre pilastri dell'ontologia geografica e che «I contesti sui quali appuntiamo la nostra attenzione hanno dunque questo di interessante, che sono intrecci di eterogeneità, aggregati ibridi di corpi, simboli e modi di fare e perciò richiedono, se veramente vogliamo capirne qualcosa, un approccio a sua volta ibrido»¹¹. Penso anch'io che la geografia del nostro secolo non possa fare a meno di passare attraverso una descrizione della Terra e dei luoghi come sistemi di relazioni ibride. Questa proposta è coerente sia con idee meno recenti, come quella della cooperazione tra esseri viventi dei geografi Pëtr Kropotkin e Élisée Reclus e quella della comune appartenenza al mondo teorizzata da Maurice Merleau-Ponty, sia con altre più recenti e più vicine alla problematica geografica, come ad esempio l'idea di *contrat naturel* di Michel Serres¹², quella di solidarietà ecologica di Edgar Morin¹³, o i concetti di *médiance*, *trajectivité* e *corps médial* di Augustin Berque¹⁴.

La terza ontologia individuata da Tanca può essere portata all'estremo a partire dalle idee esposte di recente dal fisico Carlo Rovelli¹⁵, secondo cui gli oggetti descritti non sarebbero né «cose» (entità sostanziali con attributi propri), né relazioni tra oggetti che hanno un'esistenza autonoma, ma semplici nodi di reti di interazioni. In altre parole, le proprietà che attribuiamo a un oggetto sarebbero solo le manifestazioni osservabili delle loro interazioni con altri

¹¹ *Ibid.*, p. 15.

¹² In *Hominescences* cit., pp. 186 e 253.

¹³ E. Morin - A. B. Kern, *Terre-Patrie*, Seuil, Paris 1993, p. 57.

¹⁴ In *Ecumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Belin, Paris 2000, pp. 13 sgg., 93-4 e 96 sgg.

¹⁵ In *Helgoland*, Adelphi, Milano 2020.

oggetti e il mondo sarebbe una rete di relazioni tra oggetti privi di caratteri definiti. Rovelli, rifacendosi agli sviluppi del fenomenismo di Ernst Mach e usando di sponda varie tradizioni filosofiche, da Eraclito a Nāgārjuna, estende l'interpretazione relazionale della meccanica quantistica di Heisenberg e Bohr all'intero insieme dei fenomeni osservabili («tutti i fenomeni sono in ultima analisi quantistici»)¹⁶. Questo relazionismo radicale sembra andare contro il pensare comune, ma forse non del tutto. Di certo siamo ancora lontani dal negare la sostanzialità di oggetti come le tigri o le rocce, ma è significativo che dopo Pirandello (*Uno, nessuno e centomila*) una visione radicalmente relazionale abbia già messo in discussione l'essenza della personalità umana e che, a detta di Italo Calvino, nei romanzi di Gadda e di Proust «ogni minimo oggetto è visto come il centro d'una rete di relazioni»¹⁷, «la rete che lega ogni cosa»¹⁸.

Questa tematica trova riscontro in due saggi di questo libro. Nel primo saggio la natura metafisica degli oggetti della geografia tradizionale è denunciata attraverso una critica radicale della concezione dello spazio geografico come entità naturale e come fonte dell'ingannevole causalità geografica. Qui le opposizioni heideggeriane *Welt/Erde* e *Ortschaft/Gegend* vengono viste come un gioco di transappropriazione: il «proprio» (l'essere duraturo e presunto autentico) dei luoghi si dissolve nella rete mondiale dell'interazione comunicativa, dove i valori d'uso diventano valori di scambio e dove i rapporti di causalità tra «cose» mostrano di essere l'allegoria di un mondo divenuto favola, secondo la profezia di Nietzsche. La natura relazionale degli ogget-

¹⁶ *Ibid.*, p. 142.

¹⁷ In *Lezioni americane*, Einaudi, Torino 1988, p. 105.

¹⁸ *Ibid.*, p. 108.

ti geografici è anche trattata nel saggio VII. In opposizione all'idea che i beni culturali siano oggetti dotati di propri attributi stabili, intrinseci e a-contestuali, si sostiene che le caratteristiche di questi beni e i loro valori variano a seconda della rete di relazioni in cui si trovano immersi e in cui vengono osservati.

Dalla transcalarità delle reti di relazioni nascono poi i problemi richiamati nei saggi III e V. Mentre continuiamo a pensare un mondo formato da luoghi contigui legati da relazioni di prossimità che li rendono intelligibili, l'iperconnessione a scala globale fa sì che si possano osservare luoghi vicini molto diversi tra loro perché il loro paesaggio percepibile è il risultato delle relazioni che essi intrattengono con luoghi fisicamente lontani, ma in realtà a loro vicini sul piano economico, sociale e culturale. Così oggi molti paesaggi diventano indecifrabili perché le loro relazioni costitutive si perdono nell'invisibile rete delle relazioni globali. Come osserva Arturo Lanzani: «Il disordine diventa un dato strutturale del paesaggio contemporaneo, dove il disordine sembra esprimere non un ordine non ancora compreso, non l'assenza totale di ordine, ma piuttosto l'urto fra diversi ordini non coordinati»¹⁹.

Una sostanziale differenza tra i modi di pensare il nostro rapporto con la Terra è data dal ruolo attribuito ai diversi agenti terrestri e in particolare alla presunta supremazia degli umani. La visione antropocentrica oppone un ecologismo umanista a uno radicale post-umanista. Ad esempio Alberto Magnaghi, pur attribuendo agli agenti

¹⁹ In *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma 2003, p. 234.

terrestri un ruolo interattivo fondamentale, oppone l'approccio rivolto a salvare la natura (*first the earth*) a un approccio «territorialista», che mette l'uomo abitante al centro di un ambiente funzionale alle sue esigenze attuali e future²⁰. Meno antropocentrici mi sembrano Deleuze e Guattari quando affermano che «il soggetto e l'oggetto forniscono una cattiva approssimazione del pensiero» e che «il pensare si realizza piuttosto nel rapporto tra il territorio e la terra»²¹, o ancora: «non si pensa senza diventare altro, qualcosa che non pensa, una bestia, un vegetale, una molecola, una particella, che ritornano sul pensiero e lo rilanciano»²².

Una critica indiretta, ma radicale, dell'antropocentrismo la troviamo nel saggio VI, a proposito dell'agire paesaggistico. Qui l'opposizione è tra chi affida l'efficacia delle sue azioni alla razionalità di un progetto e chi invece si affida alla capacità di «fare accadere», cioè di cogliere le occasioni insite nello svolgimento delle situazioni facendo leva sui loro potenziali. Come ci avverte François Jullien, si tratta in definitiva della differenza tra due vie: quella verso lo scopo propria del *logos* occidentale (il *methodos*) e quella che segue il flusso delle cose (il *tao*)²³. Questa se-

²⁰ Secondo Magnaghi l'ambiente naturale, in quanto componente del patrimonio territoriale, «ha un valore di esistenza che riguarda la sua fruibilità da parte delle generazioni attuali e future e un valore d'uso in quanto risorsa che riguarda la produzione di ricchezza, a condizione che ne sia garantito il valore di esistenza» (A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2020, p. 46).

²¹ G. Deleuze - F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, ed. it. a cura di C. Arcuri, Einaudi, Torino 1996, p. 77.

²² *Ibid.*, p. 32.

²³ Il tema è ampiamente trattato da questo autore nel suo *Traité de l'efficacité* (1996; trad. it. *Trattato dell'efficacia*, Einaudi, Torino 1998, in part. p. 40) e in *Si parler va sans dire* (2006; trad. it. *Parlare senza parole. Logos e Tao*, Laterza, Roma-Bari 2008).

conda via – a cui sono vicine le recenti geografie del «pensiero in azione» e quella di «ciò che accade» – esclude di poter descrivere configurazioni spaziali oggettivamente e soggettivamente date, su cui l'intenzionalità umana possa intervenire per realizzare i suoi obiettivi. Lo dimostrano ad esempio gli scarsi risultati di progetti, programmi e norme rivolti a far sì che i paesaggi moderni mantengano o ricreino quei valori estetici e al tempo stesso funzionali, ecologici e sociali, che ci fanno apprezzare l'estetica (non intenzionale) dei paesaggi del passato.

Questo discrimine è anche quello che separa una geografia di ciò che è fisso, a supporto ad esempio della pianificazione, da una geografia delle condizioni che possono assecondare certi svolgimenti già contenuti nello stato presente delle cose: una geografia di possibili sviluppi nei quali gli esseri umani operino assieme ad altri agenti terrestri senza l'assurda pretesa di dominarli. Questa è certamente una conoscenza soggetta al dubbio e all'incertezza, ma non meno di quanto la geografia lo sia da sempre, obbligata a descrivere tutto ciò che si osserva sulla superficie della Terra, quindi in modo necessariamente approssimativo e tuttavia capace di alimentare l'immaginazione di quanti devono muoversi nel vasto mondo. «La geografia si istituisce come scienza attraverso il dubbio e l'errore», scrive Italo Calvino, dopo aver visitato nel 1980 la mostra parigina *Carte e figure della Terra*²⁴.

La geografia è anche scienza, ma alla domanda se possiamo considerarla una scienza come le altre la mia rispo-

²⁴ In *Collezione di sabbia*, Garzanti, Milano 1984, p. 26.

sta è no, perché è un sapere che, pur facendo largo uso di conoscenze scientifiche, coltiva l'ambiguità. Un'idea ricorrente in questo libro è che la descrizione geografica del mondo non si esaurisce nei suoi significati letterali. Gli oggetti nominati – siano essi montagne, agglomerati urbani, flussi di merci o di pendolari – sono cose realmente esistenti e osservabili che però nella descrizione geografica funzionano soprattutto come metafore di relazioni complesse, difficili da spiegare e persino da nominare senza ricorrere a lunghi giri di parole, ma dense di significati che possono essere oggetto di successivi approfondimenti analitici²⁵. In qualche modo il geografo è come l'oracolo di Delfi, che «non dice né nasconde, ma indica» (Eraclito, framm. 93). Come scrive il filosofo Michel Serres, «La geografia mostra e nasconde la fisica», è un sapere che fa da tramite tra le scienze dure e le scienze umane: un «terreno silenzioso preparato per la semina, dove le prime terminano il loro discorso, mentre le seconde devono ancora cominciarlo». Come si può leggere nel saggio IV – e come aveva già capito settant'anni fa il geografo «eretico» Éric Dardel²⁶ – la geografia è al tempo stesso moderna, pre-moderna e post-moderna in quanto appartiene a quel vasto insieme di saperi, che, un po' dentro e un po' fuori dei confini tracciati da Cartesio e da Galileo, hanno continuato a svolgere un ruolo decisivo nella vita moderna.

L'ambiguità della geografia si situa tra l'illimitata apertura delle metafore poetiche e il rigore definitorio delle scienze «dure». Riducendo l'ambiguità delle sue descrizio-

²⁵ Per un'argomentazione dettagliata di questa tesi rinvio al mio saggio *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano 1985.

²⁶ É. Dardel, *L'uomo e la Terra. Natura della realtà geografica* (1952), a cura di C. Copeta, Unicopli, Milano 1986.

ni la geografia si avvicina alla scienza, dilatandola va verso la poesia e l'arte, arrestandosi però a un certo punto, come esemplificato nel saggio V con riferimento alle riflessioni di Klee e di Cézanne. La parentela originaria della descrizione geografica con la raffigurazione artistica è rivelata da una delle metafore fondanti della geografia scientifica moderna: quella dei «quadri della natura» (*Ansichten der Natur*) con cui Alexander von Humboldt teorizzava nel 1845 la descrizione scientifica dei paesaggi geografici²⁷.

Citando Braque, si può dire che la geografia oscilla tra «ciò che rassicura» (la scienza) e «ciò che inquieta» (l'arte, la poesia)²⁸, cioè tra le sue due facce che ne fanno un Giano bifronte (saggio I): quella della certezza sul dove e sull'ordine stabile delle cose, che appunto ci rassicura, e quella che porta gli esseri umani a immaginare altri mondi e a praticare la «poetica della scoperta» (saggio IX). Quest'ultima sembra far parte del Dna umano: senza immaginazione geografica i nostri progenitori non avrebbero potuto diffondersi sull'intero pianeta a partire da un angolo remoto dell'Africa.

Ma l'ambiguità della descrizione geografica non è solo ciò che le permette di fare da mediatrice tra le scienze umane e quelle analitiche, così come la geografia poetica non è solo quella della scoperta. L'indeterminatezza delle immagini metaforiche, evocando e comunicando il non esplicitabile e suggerendo l'invisibile attraverso il visibile, ha come effetto di aprire ciò che la «razionalità cartografica»²⁹ tende a chiudere, di fluidificare i significati troppo

²⁷ Farinelli, *Geografia* cit., p. 43.

²⁸ «La scienza rassicura, l'arte inquieta», cit. da Jullien, *Parlare senza parole* cit., p. 22.

²⁹ Si veda F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 2009.

solidi, di renderli comunicabili nell'interazione discorsiva. Ricuperando quella carica emotiva che è necessaria per stabilire un corretto rapporto con i luoghi e con chi ci vive, essa opera come *poiesis* nel senso etimologico di fare, *enact*³⁰, eseguire nel dire per mezzo di pratiche comunicative dialogiche, che partecipano alla trasformazione dei luoghi interagendo con il vissuto dei loro abitanti³¹. È un tipo particolare di immaginazione poetica che, attingendo al fondo oscuro e brulicante della vita, permette di tradurre tra loro le ragioni di territorialità diverse, polifoniche³², con le loro potenzialità inesprese, non reciprocamente riducibili. Quello geo-poetico è un infralinguaggio connettivo, che crea una connivenza – un'intelligenza reciproca, anche emotiva – tra esperienze e alterità differenti. Lo dimostrano bene gli scritti di un geografo «anomalo» come Massimo Quaini, ricche di suggestioni tratte dalle opere di letterati e poeti come Calvino, Biamonti, Montale, Pasolini, Ortese, Celati, Orengo e altri ancora³³.

Saper produrre una geografia poetica di questo tipo, a vantaggio della comprensione reciproca di chi vive e opera nei territori, non è l'unica responsabilità che hanno i

³⁰ Si veda il n. 33 (2002) della rivista «Geoforum», dedicato alle *enacting geographies*, in particolare l'Introduzione di John David Dewsbury e altri, pp. 437-40.

³¹ Ho trattato questo ruolo della geografia in *Vedere il non nascosto. Certezza e dubbi sul ruolo pubblico della verità geografica*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XIII, III, 2010, pp. 421-40.

³² Lidia Decandia (in *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, Meltemi, Roma 2008, p. 11) parla di uno spazio polifonico come di «uno spazio sempre più eterogeneo e multiforme, difficilmente cartografabile e misurabile secondo i criteri con cui siamo stati abituati a classificare e a ordinare il mondo», caratterizzato da «una territorialità aggrovigliata, palpitante e in continuo movimento».

³³ In particolare ne *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia 2006.

geografi. Ne esiste un'altra più generale, richiamata in vari saggi di questo libro. Nell'VIII i geografi sono indicati come corresponsabili della cattiva qualità degli ambienti costruiti, che non può essere imputata solo agli architetti, perché prima che dai loro progetti essa dipende da un'insufficienza culturale dovuta anche a uno scarso impegno dei geografi su questo fronte. Nei saggi IV e IX alla cultura geografica viene attribuito il compito – e quindi la responsabilità – di una descrizione del mondo attraverso la diversità dei luoghi e delle regioni, capace di contrastare gli effetti omogeneizzanti della globalizzazione.

In conclusione quello geografico, anche se non è orientato al *problem solving*, né offre ricette per cambiare il mondo, non è un sapere inutile. Come disciplina dei rapporti tra attori terrestri, siano essi umani, naturali o ibridi, la geografia può avere un ruolo importante nelle scienze sociali, mettendo in scena la rete di relazioni multiscalarari di cui è fatto il mondo, in particolare quelle tra semiosfera e geo-biosfera attraverso cui passano i rapporti sociali. Senza trascurare, come oggi purtroppo capita, il contributo che la geografia potrebbe dare alla formazione culturale e civile della cittadinanza se venisse insegnata di più e meglio nelle scuole.

Geografia come immaginazione

I. Nella testa di Giano.
Riflessioni sulla geografia poetica

1. *Aprire e chiudere.*

Premesso che il nucleo essenziale della geografia – ciò che essa sola fa e se non fa cessa di esistere – è la descrizione regionale, consideriamo i due tipi di descrizione geografica A e B, illustrati dai tre esempi seguenti, scelti tra i tanti possibili:

<i>Territorio</i>	<i>Tipo A</i>	<i>Tipo B</i>
1 Corsica 1890	La Corsica è un'isola ecc.	«La Corsica è una montagna in mezzo al mare» (F. Ratzel).
2 Maghreb 1927	Il Maghreb e la parte N-O del continente africano ecc.	«Gezirat-el-Maghreb» espressione araba che E. F. Gautier traduce: «il Maghreb è un'isola tra il Mediterraneo e il Sahara».
3 Baviera 1933	La Baviera è una regione della Germania meridionale ecc.	Sistema di località centrali di ordine L (W. Christaller).

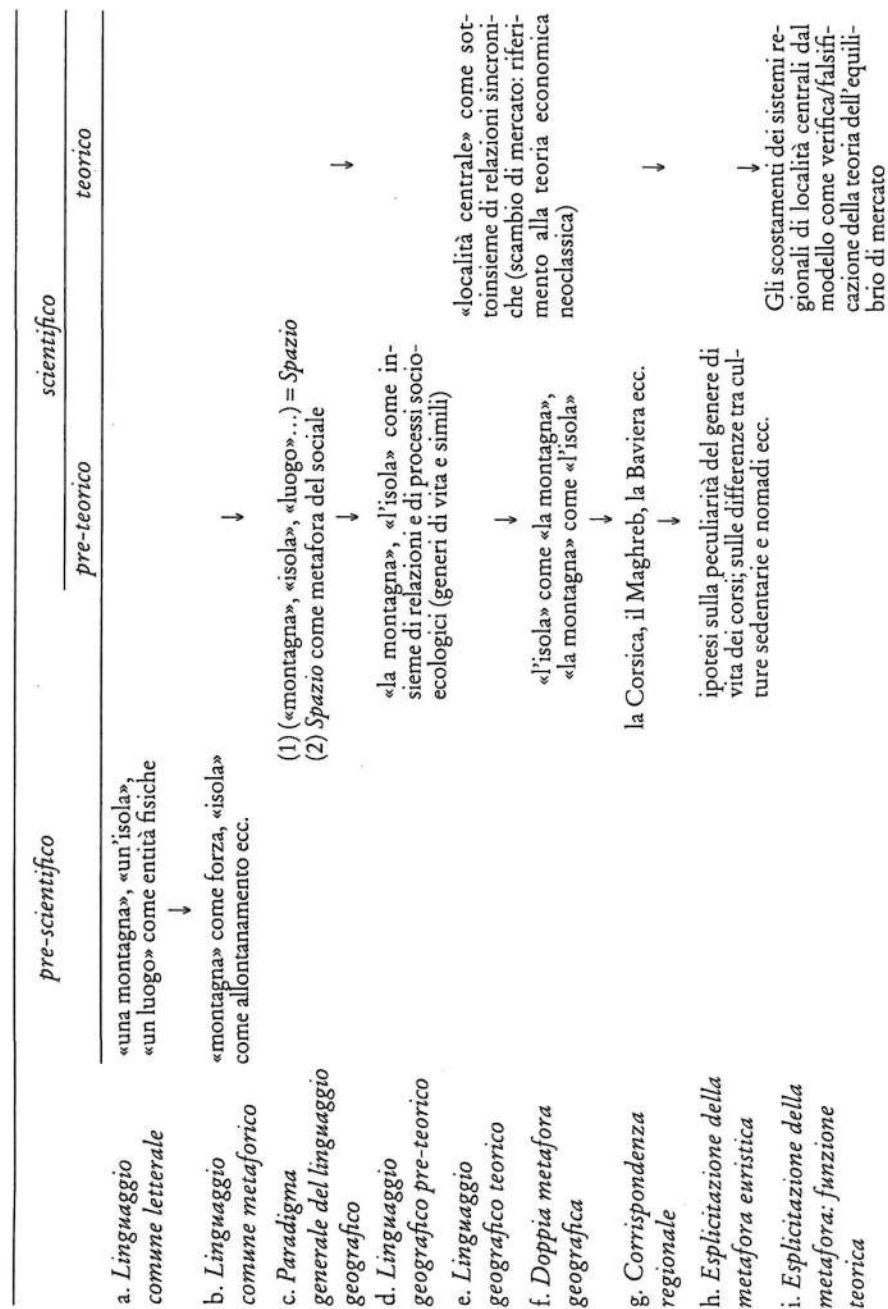
In «Urbanistica», febbraio 1986, 82, pp. 100-7.

In ciascuno dei tre casi A e B si riferiscono alle stesse realtà regionali, ma dicono cose diverse, con linguaggi diversi. In particolare le A fanno appello all'*evidenza*, le B all'*immaginazione*. Le A tendono a *chiudere* la realtà regionale dentro una definizione banalmente esaustiva; le B aprono nuovi orizzonti su aspetti inattesi del reale e in questo senso sono *poetiche*.

Si sarebbe tentati di dire che le B sono descrizioni *metaforiche*, mentre le A sono descrizioni *letterali*. Ma, come mostra lo schema seguente, tutte le volte che usiamo termini del linguaggio comune come «montagna», «isola» ecc. in una descrizione geografica (anche di tipo A), essi hanno già subito una trasformazione metaforica, insita nel paradigma del linguaggio geografico (c). Come vedremo meglio nel paragrafo seguente, esse denotano sempre degli spazi fisici, come se fossero «contenitori» di rapporti sociali. Così ad esempio in geografia «montagna» non è soltanto un oggetto fisico banale (a), né una metafora di senso comune (b), ma sta anche sempre per un certo insieme di fatti storico-ecologici e socio-culturali, quelli che la geografia vidaliana chiamava «generi di vita». E sono proprio questi contenuti (d) a offrire una forte carica evocatrice alle descrizioni di tipo B, basate su una doppia metafora (f). La differenza di B rispetto ad A sta soltanto in questa capacità di evocare (nei casi 1 e 2 di metafora euristica) o di descrivere (nel caso 3 di metafora teorica) aspetti non evidenti (inattesi) della realtà¹.

Ciò potrebbe dirsi anche delle metafore poetico-letterarie e delle rappresentazioni artistiche in genere, ma la

¹ Con riferimento a R. Boyd, *Metafora e mutamento delle teorie*, in R. Boyd - T.-S. Kuhn, *La metafora nella scienza*, Prefazione di L. Muraro, Feltrinelli, Milano 1983.



differenza sta nella diversa natura della metafora: nel campo dell'arte essa viene usata per comunicare ciò che per sua natura non è esplicitabile in linguaggio logico-razionale. Nella descrizione geografica la metafora ha invece la funzione opposta: quella di anticipare ipotesi e concetti teorici relativi a relazioni ancora analiticamente mal conosciute, ma che lo saranno meglio proprio perché qui la metafora funziona come un programma di ricerca, il cui risultato è la sua esplicitazione, la traduzione di ciò che è metaforico in linguaggio letterale razionale.

Perciò entrambi i tipi di descrizione geografica A e B, ed entrambi i casi di B (1 e 2 euristici e preteorici, 3 teorico) hanno il carattere pubblico, proprio delle proposizioni scientifiche. Possono essere oggetto di argomentazioni razionali ed essere sottoposti a verifiche empiriche, secondo procedure universalmente accettate.

Ciò detto, questo scritto si propone di approfondire al massimo le differenze e dilatare le distanze tra A e B, opponendo una geografia metaforica, immaginativa, aperta, poetica, non deterministica e nichilista a una geografia letterale, ovvia, chiusa, normale, deterministica e banalmente metafisica. Si tratterà di un artificio perché queste due diverse geografie sono in realtà le due facce di una stessa geografia. Sarà un esperimento mentale che, per usare l'immagine di Gunnar Olsson, ci permetterà di capire come funziona il cervello di Giano.

2. L'insostenibile peso dello «spazio geografico».

Poiché, come s'è visto, entrambi i tipi di descrizione A e B derivano da una stessa metafora (costitutiva di ogni

linguaggio geografico), la loro opposizione dovrà riguardare anzitutto il senso di tale metafora, cioè il rapporto tra lo spazio fisico e i significati della descrizione².

Se chiamiamo «normale» quella descrizione che ci vuol far credere che la carta geografica è la riproduzione oggettiva del territorio, il suo principio costitutivo è facilmente individuabile. Essa fa corrispondere implicitamente *l'operatore spaziale* euclideo con un'entità pensata come reale, chiamata «spazio geografico». Con ciò le relazioni d'ordine proprie dell'operatore diventano «relazioni spaziali» reali. In altre parole, il codice della rappresentazione viene attribuito allo stato di cose descritto: quelle che sono le regole di una sintassi (una tra le tante) sono pensate come relazioni di necessità *causale* tra i fatti. E poiché nella geografia normale i fatti sono visti come «proprietà» dei luoghi, le stesse regole diventano relazioni causali tra fatti e luoghi, tra luoghi e luoghi.

Questo è l'unico fondamento della causalità geografica, cioè di qualcosa di profondamente radicato nel nostro senso comune, almeno a partire dall'età moderna. Da quando cioè l'operatore spaziale euclideo, applicato alla cartografia metrica, si è dimostrato di un'efficacia pratica straordinaria in molte delle attività fondanti la società occidentale moderna, come la navigazione, l'esplorazione e l'occupazione di nuove terre, la tattica militare e il controllo territoriale dello Stato, i catasti, le infrastrutture e le opere pubbliche.

Lo «spazio geografico» della geografia normale è dunque l'oggettivazione di un ordine pratico, che acqui-

² Si veda il mio saggio *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano 1985.

sta così l'assolutezza di un ordine ontologico³. La «causalità geografica» è una «necessità» sociale, trasformata in necessità «naturale» per il tramite della tecnica. Di conseguenza (per esempio nella forma dell'«attrito della distanza»), essa si presenta come una necessità reale, come un'imposizione della natura a cui la tecnica e quindi la società non può sfuggire. Ma probabilmente è vero il contrario, cioè che il mondo tecnico viene creduto reale (provvisto della necessità metafisica dell'«Essere») proprio a partire da una concezione dello spazio come Essere metafisico «naturale». In questo caso la geografia normale funziona come «profezia autorealizzatrice»⁴, secondo la logica performativa: ciò che rappresento è vero, perché, se ci credo, si realizzerà.

Se la «causalità geografica» non esprime una necessità naturale, ma una finalità o una norma, il determinismo geografico, contro cui si è mobilitata per decenni la geografia umana storicistica, non esiste neppure. Esiste, invece, uno pseudo-determinismo ideologico che si dimostra assai più forte e «vero», in quanto riesce a convincere anche molti sedicenti anti-deterministi dell'esistenza di quel Dio desacralizzato – sottilissimo ma pervasivo – che è lo spazio geografico.

Se, per i buoni motivi che vedremo, proviamo a non crederci più, questo Dio comincia a morire, mentre la geografia resta quella di sempre. Essa continua cioè a descrivere rapporti sociali, culturali, politici, economici, utilizzando le parole e i modelli che il linguaggio comune o il

³ Lo spazio della geografia normale e, concettualmente, lo spazio di Newton, quello che egli identificava con Dio.

⁴ J.-P. Dupuy, *Ordres et desordres. Enquête sur un nouveau paradigme*, Ed. du Seuil, Paris 1982, pp. 138 sgg.

linguaggio scientifico usano normalmente per descrivere dei rapporti tra cose (e luoghi come cose). Ma con questa differenza, che la rende meno tetra e pesante: che sappiamo ormai trattarsi di un'allegoria, grazie alla quale il mondo «vero» può diventare una favola; proprio come aveva annunciato Nietzsche⁵. Chi ama la geografia più del Dio spazio che tanto l'appesantisce non potrà che rallegrarsi di questo esito. Infatti dopo la morte di Dio «La realtà più vicina, quel che è intorno e dentro di noi, comincia a poco a poco a mostrare colori e bellezze ed enigmi e ricchezze di significato – cose, queste, cui l'umanità più antica, non sognava neppure»⁶.

Non si tratta di inventare una nuova geografia, ma soltanto di prender coscienza che qualcosa di essenziale risiede in questo lato oscuro (allegorico, non esplicitato) della descrizione geografica. Vidal de la Blache è giustamente famoso per aver proclamato che la geografia è scienza dei luoghi. Ma quando egli deve spiegare che cos'è una contrada scrive: «une médaille frappée à l'effigie d'un peuple»⁷. E non c'è dubbio che è l'effigie e non il piccolo disco di metallo che lo (ci) interessa. Oppure quando Henri Baulig – profondo conoscitore dei metodi della geografia (soprattutto fisica) – ci dice che la descrizione regionale «evoca più di quanto non descriva»⁸ non esprime implicitamente una concezione metaforica della geografia?

⁵ F. W. Nietzsche, *Il crepuscolo degli idoli*, in Id., *Opere*, Adelphi, Milano 1970, VI, t. III.

⁶ Id., *Aurora*, *ibid.*, IV, p. 44 (cit. da G. Vattimo, *La fine della modernità*, Garzanti, Milano 1985, p. 177).

⁷ Citato da J. Sion, *L'art de la description chez Vidal de la Blanche* (1934), in P. Pinchemel, M.-C. Robic, J.-L. Tissier, *Deux siècles de géographie française. Choix de textes*, Cths, Paris 1984, p. 84.

⁸ *La géographie est-elle une science?*, in «Annales de Géographie», LVII, 1948, ripreso nel *Choix de textes* cit. alla nota precedente.

3. I piaceri della metafora. Montagna, isola, minerale.

Almeno a partire da Erodoto, la letteratura geografica ci insegna che la possibilità della descrizione di andare al di là del «reale» (il reale pseudo-metafisico dello «spazio geografico») è la componente piacevole della geografia, quella che nonostante tutto ce la fa amare.

Ad esempio, credo che Ratzel abbia provato piacere a immaginare la Corsica come una montagna in mezzo al mare: lo stesso che ci procura ancor oggi la lettura di questo passo. Si tratta del piacere di liberare le parole e le idee dalla prigione dei luoghi comuni; di farle interagire con le cose, traslando il loro significato da un contesto a un altro, generando rivolgimenti e contrasti (montagna/mare); e soprattutto piacere di veder apparire nei crocevia semantici che noi abbiamo così costruito certi aspetti della realtà che prima i limiti del nostro linguaggio ci impedivano di descrivere. (Meditazione poco originale, ma consigliata ai fedeli del Dio-spazio: i limiti del nostro mondo come limiti del nostro linguaggio).

Ecco perché la parola «isola», che riferita alla Corsica sarebbe banale, diventa fonte di significati quando l'applichiamo metaforicamente al Maghreb. Questa traslazione provoca una reazione a catena, capace di ridisegnare il mondo. Facendoci apparire i deserti come oceani, essa spacca in due le maggiori masse continentali del pianeta (l'Africa dall'Atlantico al Mar Rosso e l'Asia di qui fin quasi al Pacifico). Limitando i continenti agli spazi «solidi» delle civiltà sedentarie, questa metafora ci richiama, per opposizione, la fluidità dei grandi nomadi; le loro fluttuazioni millenarie che in Oriente come in Occidente det-

tano le epoche delle civiltà, proprio come i movimenti eustatici del mare scrivono la storia della Terra. Ci fa apparire i *limes* romani e la Grande Muraglia come inutili tentativi di dare la stabilità di una linea costiera ai margini fluttuanti dello spazio nomadico. Ci dà la misura del cambiamento moderno, che quest'oceano ha prosciugato in meno di un secolo. E così via.

Con Walter Christaller, la metafora geografica prende la forma della teoria scientifica. Ciò che distingue la carta della Germania meridionale pubblicata nell'appendice del suo *Zentralen Orte* (1933)⁹ dal disegno di uno schizofrenico è che i suoi cerchi e i suoi triangoli sono la traduzione geografica della teoria dell'equilibrio di mercato, cioè di uno dei fondamenti scientifico-ideologici della società moderna. Il modello dei *Zentralen Orte* è poetico perché ci apre una nuova visione geografica del mondo. Esso ci rappresenta la Terra come una medaglia coniata dalla mano invisibile del mercato. Monaco non è più soltanto una città di *n* abitanti, con certe strade, piazze, monumenti ecc. È una *località centrale* di ordine *L* con un'area complementare dello stesso ordine che comprende *k - 1 località centrali* di ordine *P* ecc.

Si potrebbe obiettare che il mondo che Christaller ci apre con le sue formule e le sue figure geometriche è un mondo chiuso. Ma esso lo è soltanto per quelli che prendono per vero (assoluto) il modello christalleriano, il quale si limita a dirci come sarebbe fatto il mondo se fosse il prodotto dell'equilibrio di mercato. Il suo autore, come nella favola di Barbablù, ha avuto la curiosità e il coraggio di aprire una porta proibita nel palazzo kitsch

⁹ W. Christaller, *Le località centrali nella Germania meridionale*, trad. it. di P. Pagnini, Franco Angeli, Milano 1980.

della geografia normale. Attraverso essa noi abbiamo potuto vedere il mondo, come prodotto (e matrice) dei nostri desideri, assumere la forma regressiva e angosciata della necessità minerale.

La «poetica» christalleriana fu inaugurale anche in questo altro senso, che essa aprì il piccolo universo della geografia teorica e quantitativa moderna. Un mondo anche esso apparentemente chiuso, ma solo per quelli che sono rimasti affascinati dall'ordine del cristallo; non per quelli che, dopo averlo ben guardato, hanno cominciato a dubitare della necessità di quest'ordine e del mondo che esso rappresenta. Ed è proprio di qui che comincia la morte lenta del Dio-spazio.

Gli esagoni di Christaller sono poetici perché, fondando un mondo, ci hanno anche aiutato a capire la sua mancanza di fondamento: è stato un passaggio importante, forse obbligato, perché la geografia cominciasse a liberarsi delle costrizioni e della pesantezza dello spirito moderno.

Sembra passato un secolo da quando Chorley e Haggett, preannunciando l'era della geografia quantitativa, ci seducevano scrivendo: «nuovi orizzonti spuntano davanti ai nostri occhi e noi troviamo nuovi territori da esplorare, altrettanto eccitanti ed attrattivi quanto gli oscuri continenti che richiamarono una più antica generazione di geografi»¹⁰. Invece sono passati solo vent'anni. Ma se, come dice Borges, «il tempo è la sostanza di cui io sono fatto», dobbiamo riconoscere che la nostra sostanza di geografi negli ultimi vent'anni è cambiata profondamente.

¹⁰ R. J. Chorley - P. Haggett (a cura di), *Frontiers in geographical teaching*, Methuen, London 1965, p. 362.

4. Dardel: l'annuncio di una geografia post-moderna.

Nel 1952 uscì, con il titolo banale di *L'homme et la Terre* (ma con il sottotitolo promettente di *Nature de la réalité géographique*), un libretto di un professore di liceo, Éric Dardel. Benché fosse pubblicato dalle Presses Universitaires de France, esso fu praticamente ignorato dalla geografia ufficiale contemporanea. In effetti a nessun geografo accademico in quegli anni sarebbe mai venuto in mente di cominciare un libro con questa frase: «lo sviluppo della scienza geografica nel XIX secolo è una delle manifestazioni caratteristiche dello spirito moderno in Occidente»¹¹. E, ancor oggi, non so quanti di noi si rendano conto della «modernità» della geografia (ri)fondata nelle università europee del tardo Ottocento su principi che sono ancora più o meno consapevolmente accettati da una larghissima maggioranza¹².

Dardel ci presenta invece una geografia che prende le distanze dalla modernità sotto diversi aspetti. Anzitutto la descrizione della Terra non è banalmente referenziale. Le forme dello spazio terrestre sono una «scrittura da decifrare» per conoscere «ciò che la Terra rivela all'uomo sulla sua condizione e sul suo destino»¹³. «La realtà geografica non è propriamente un "oggetto" [...], è una realtà che prende corpo soltanto in una irrealtà che la supera e la simbolizza»¹⁴.

¹¹ É. Dardel, *L'uomo e la Terra. Natura della realtà geografica* (1952), ed. it. a cura di C. Copeta, Unicopli, Milano 1986, p. 1.

¹² Si veda il saggio di Farinelli in *Geografia per il principe. Teoria e misura dello spazio geografico*, a cura di P. Pagnini, Unicopli, Milano 1985.

¹³ Dardel, *L'uomo e la Terra* cit., p. 2.

¹⁴ *Ibid.*, p. 46.

Negare realtà all'apparenza delle cose significa negare il loro potere di coercizione; equivale a tagliare la radice nascosta del «determinismo geografico»; vuol dire uscire dal moderno. Il mondo «vero» è a un passo dal diventare una favola e i segni della Terra possono essere facilmente riconosciuti come i segni del nostro linguaggio. Ma, come vedremo, Dardel non fu abbastanza nichilista per fare lui stesso questo passo.

Un altro punto rivelatore del distacco di Dardel dal moderno è la sua concezione non progressista della storia e della storia della geografia in particolare. Le nuove scoperte e acquisizioni non s'impongono al sapere precedente come un superamento (l'*Überwindung* hegelomarxiano). Il processo storico non è né progressivo, né cumulativo. Esso mostra soltanto «le diverse luci sotto cui è apparsa all'uomo la faccia della Terra»¹⁵. Le geografie mitiche, profetiche ed eroiche che egli individua nel corso dei millenni sono sempre presenti, anche nell'era della geografia scientifica. Quest'ultima, dice Dardel, «per la sua posizione non può fare a meno di essere contestata tra la conoscenza e l'esistenza. Allontanandosi dalla scienza essa si perderebbe nella confusione e nella chiacchiera. Dandosi senza riserve alla scienza essa si esporrebbe a ciò che Jaspers chiama una nuova visione mitica». E conclude: «dobbiamo salvaguardare con la poesia, o semplicemente con un pensiero libero da costrizioni, la fonte in cui si ritempra senza sosta la nostra conoscenza del mondo esterno»¹⁶.

Nel respingere il realismo banale proprio dello spirito moderno, Dardel ricorre sovente all'immagine della fonte,

¹⁵ *Ibid.*, p. 63.

¹⁶ *Ibid.*, p. 133.

come «origine» e «autenticità fondatrice», come Essere profondamente radicato nel «mistero della natura terrestre»¹⁷. Ma pensando «i luoghi come supporto dell'Essere»¹⁸ si direbbe che egli cerchi di salvare l'Essere dalla sua morte già cominciata, e ceda alla tentazione di ristabilirlo nella sua forma sacralizzata originaria. Su questo punto essenziale il suo pensiero è contraddittorio. Benché Dardel conosca Heidegger (ma soprattutto il primo Heidegger interpretato in chiave esistenzialista), non arriva a pensare il moderno come l'ultima incarnazione (desacralizzata) dell'Essere metafisico tradizionale¹⁹. Egli rimane così nell'anticamera del moderno, anche se questo suo indietreggiare ci aiuta oggi a saltare meglio e più lontano.

5. *Welt/Erde. Ortschaft/Gegend.*

Tra i molti spunti offerti dall'opera di Dardel, mi pare particolarmente fecondo il suo incontro col tema heideggeriano *Welt/Erde* (esposizione di un mondo/produzione della Terra), che egli così interpreta: la Terra come *physis* «designa il fondo oscuro da cui tutti gli esseri escono alla luce, e l'essenza della Terra è ciò che nasconde sempre qualcosa in ciascuno degli esseri, nel momento in cui essi si aprono alla luce [...]. L'uomo è in una lotta

¹⁷ Nell'opera citata di Dardel, il misticismo affiora frequentemente: si veda per esempio pp. 5, 7, 20-3, 46-7, 55, 122, 128.

¹⁸ *Ibid.*, p. 71.

¹⁹ Si vedano in particolare i concetti di *Ge-Stell* e di *Verwindung*, in base al commento di G. Vattimo, *Al di là del soggetto. Nietzsche, Heidegger e l'ermeneutica*, Feltrinelli, Milano 1981, cap. II, e in *La fine della modernità. Nichilismo ed ermeneutica nella cultura post-moderna*, Garzanti, Milano 1985, Introduzione e capp. II, VII, X).

incessante, quella del giorno che dà alle cose un senso, una grandezza, un distacco, facendo emergere un mondo, e quella della notte della Terra, fondo oscuro, a cui l'opera umana ritorna, quando, lasciata a se stessa, ridiventa pietra, legno e metallo»²⁰.

Ma Dardel si allontana da Heidegger quando identifica il «fondo oscuro» della Terra con ciò che dura, che fonda, che «è» (da sempre, immutabile). Il suo commento si riferisce al celebre passo del tempio greco, in *Der Ursprung des Kunstwerkes* (1936), dove l'opposizione *Welt/Erde* non è ancora ricondotta alla critica dell'umanesimo e dell'essere come presenza e durata. Analizzando gli scritti successivi di Heidegger²¹, Vattimo arriva a interpretare la *Erde* come «la dimensione che nell'opera collega il mondo, come sistema di significati dispiegati e articolati, a quel suo "altro" che è la *physis*, quella che con i suoi ritmi mette in moto le strutture tendenzialmente immobili dei mondi storico-sociali»²². Dunque la Terra che si oppone come «altro» al mondo «non è ciò che dura, anzi proprio l'opposto, ciò che appare come quello che sempre si ritrae in una "naturalità" che comporta lo *Zeitigen*, il nascere e il maturare portando sul volto i segni del tempo»²³.

Ecco perché il conflitto «esposizione di un mondo»/«produzione della Terra» si presenta irrisolto e perdurante in ogni manifestazione del linguaggio poetico. Per quanto riguarda la geografia, ciò è stato incisivamente evocato da

²⁰ Dardel, *L'uomo e la Terra* cit., p. 58.

²¹ In particolare *Unterwegs zur Sprache* (1959), gli scritti su Hölderlin e i saggi sul *Geviert*.

²² Vattimo, *La fine della modernità* cit., p. 71.

²³ *Ibid.*, pp. 71-2.

Olsson²⁴ con il simbolo di Giano, che con le sue due facce «apre» e «chiude» allo stesso tempo, e riesce a dominare questo conflitto senza cadere nella schizofrenia.

La geografia è poetica quando fa emergere dal fondo oscuro della Terra mondi nuovi che prima non esistevano da nessuna parte; mondi che tuttavia sono destinati a chiudersi su se stessi nella forma normalizzata, immobile e deperibile, dell'opera (geografica e territoriale). È per questo che la geografia è sempre al tempo stesso immaginativa e ripetitiva, rivoluzionaria e conservatrice.

Ma, come ci ricorda ancora Vattimo²⁵, l'elemento Terra non si limita a rappresentare una storicità, che ci garantisce circa la possibilità di mondi futuri. In *L'arte e lo spazio* (1969) Heidegger riprende il tema *Welt/Erde* per spazializzarlo. L'opposizione *Ortschaft/Gegend* – luogo come spazio limitato e *contrada* come spazio aperto – è l'opposizione che si manifesta nella produzione poetica dello spazio. In questo gioco «la cosa-opera è bensì posta in primo piano come agente di un nuovo ordinamento spaziale, ma anche come punto di fuga verso la vastità libera della *contrada*»²⁶. La poetica geografica può dunque essere intesa sia come inaugurazione, come avvenimento fondatore di nuovi rapporti con la Terra, sia come apertura, nel senso di dilatazione dell'orizzonte spaziale, di fluidificazione delle costrizioni spaziali esistenti, di sfondamento (nel duplice senso di mettere sullo sfondo e privare di fondamento, cioè della costrizione di limiti spaziali imposti come assoluti e necessari).

²⁴ G. Olsson, *Toward a sermon of modernity*, in *Recollection of a revolution: Geography as spatial science*, a cura di M. Billinge e altri, Macmillan, London 1984, pp. 73-85.

²⁵ Vattimo, *La fine della modernità* cit., pp. 90 sgg.

²⁶ *Ibid.*, p. 91.

Ciò significa anche che il gioco *Welt/Erde, Ortschaft/Gegend* è un gioco di transpropriazione continua, nel quale il «proprio» (l'«essere» duraturo e presunto «autentico») dei luoghi si dissolve in semplice valore di scambio, nel momento in cui esso viene introdotto nei circuiti della comunicazione umana. In altre parole, un luogo comincia a esistere veramente solo quando quell'entità misteriosa, e inafferrabile allo stato puro, che chiamiamo «valore d'uso», può essere rappresentata *per essere comunicata*, cioè nel momento in cui esso diventa valore di scambio.

Ma allora ogni tentativo di riappropriazione (dell'origine, dell'autenticità, dei valori d'uso in quanto tali) può solo mascherare un ritorno agli imperativi e alle necessità fondate sull'Essere come presenza. È un ricostituirsi delle coercizioni che il momento poetico della geografia aveva sospeso, mostrandoci che il nostro mondo (ogni mondo) può divenire favola. Ci accorgiamo allora che «il soggetto che ci si propone di difendere dalla disumanizzazione tecnica era proprio lui la radice di questa disumanizzazione, giacché la soggettività, che si definisce ormai solo come il soggetto dell'oggetto è pura funzione del mondo dell'oggettività, e tende anzi, inarrestabilmente, a divenire essa stessa oggetto di manipolazione»²⁷.

Credo che ogni geografia che voglia andare oltre l'esperienza del moderno debba avere il coraggio di fare questo salto nel non-Essere dello spazio. Ciò non comporta l'uscita dalla razionalità, ma l'esatto contrario; l'abbandono di una concezione mitico-ideologica dello spazio come entità oggettiva (corrispondente a quella dell'Essere

²⁷ *Ibid.*, p. 54.

come presenza); la consapevolezza che i «rapporti spaziali» (causali) della geografia sono in realtà rapporti di rappresentazione metaforica e che quindi la loro falsa «necessità» non è naturale, ma è un'arbitraria restrizione del campo del possibile, quello appunto che la geografia poetica tende ad aprire.

6. I luoghi come contingenza creatrice.

Si può definire l'immaginazione geografica in diversi modi: come capacità di scoprire (inaugurare, aprire) dei mondi attingendo alla contingenza temporale e spaziale della Terra. Oppure come ciò che ci permette di cogliere nel «disordine» della Terra certi segni e di dare ad essi un senso, immettendoli in quella rete della comunicazione che è il mondo. Oppure come la capacità di attribuire un valore di scambio a elementi terrestri che tuttavia non si lasciano mai ridurre del tutto allo scambio. O ancora come possibilità di connettere rapporti «orizzontali» (di interazione sociale) con rapporti «verticali» (con le «proprietà» storico-ecologiche dei luoghi).

In ogni caso l'essenziale è sospendere per un istante la forza cogente del mondo, ovvero quella delle sue rappresentazioni. Ciò richiede una disposizione d'animo analoga a quella dello stupido, cioè l'attitudine a considerare con stupore ciò che per il buon senso è normale.

Nel pensiero scientifico recente c'è una convergenza di interessi verso le problematiche del tipo *Welt/Erde*, che si può esemplificare con le seguenti coppie di parole chiave in opposizione tra loro:

WELT	ERDE
<i>Ortschaft</i>	<i>Gegend</i>
ordine	disordine
semplice	complesso
omogeneo	differenziato
significato	rumore
assoluto	contingente
stabile	turbolento
cristallo	fumo
determinato	indeterminato
causalità	caso
necessità	libertà
eteronomo	autonomo
esterno	interno
programmazione	auto-creazione
Dio	dei
identità	alterità
centro	periferia, margini
termodinamica dell'equilibrio	«strutture dissipative»
globale	locale
<i>Nautilus</i> (Verne)	<i>Bateau ivre</i> (Rimbaud)
comunicazione	produzione
scambio	uso
morto (rigido, fisso)	vivente (<i>Zeitigen</i>)
vivo (organizzato)	morto (non organizzato)
...	...

Ci si può riferire ad autori come Bateson, Prigogine, Varela, Atlan, Dupuy, Braintenberg (per citare qualche nome tra i più noti), il cui pensiero converge verso il para-

digma dell'auto-organizzazione²⁸, cioè verso quanto il pensiero scientifico contemporaneo ha prodotto di più lontano dal «moderno».

Da un punto di vista generale essi hanno in comune col pensiero heideggeriano e nietzschiano l'idea che possa esserci una «morte di Dio». In particolare il rifiuto di quel fondamento della scienza «moderna» che presuppone la possibilità di conoscere l'universo come un meccanismo d'orologeria, così che lo stato di un sistema possa essere dedotto dai suoi stati precedenti; che ci sia un ordine (di partenza o di arrivo) stabilito una volta per tutte; che la scienza consista nello svelare un programma razionale, che sia la scoperta di una «costruzione».

Il principio metafisico su cui poggia tale concezione è l'eliminazione del contingente come fonte di conoscenza, previa attribuzione a certe sue manifestazioni del valore assoluto dell'Essere. Ciò seleziona paradigmi che escludono quello che Dupuy chiama il ruolo creatore della contingenza e il ruolo organizzatore del caso²⁹. In linguaggio heideggeriano si potrebbe parlare dell'esclusione di tutto ciò che non è ancora pensato come *Welt*, ma che può sempre diventarlo per «produzione della Terra», e di tutto ciò che, organizzato come «mondo», torna a essere Terra, senza che ci sia in questo destino alcuna necessità ontologica (nessun programma, né ordine finale da raggiungere).

Ne deriva che i termini opposti delle nostre due colonne, lungi dall'escludersi a vicenda, sono intercambiabili (com'è stato messo in evidenza per la coppia morto/viven-

²⁸ Si veda *Colloque de Cerisy. L'auto-organisation. De la Physique au Politique*, sotto la direzione di P. Dumouchel e J.-P. Dupuy, Ed. du Seuil, Paris 1983.

²⁹ Dupuy, *Ordres et desordres* cit., p. 182.

te). È come se i due termini distinti e opposti di ogni coppia potessero essere riuniti per un istante (l'*Ereignis* dell'essere heideggeriano?) nel momento inaugurale (poetico), in cui c'è inversione nella freccia del tempo (esposizione di un mondo come prodotto della Terra) e riorganizzazione di spazi (fluidificazione delle costrizioni dell'*Ortschaft* per sfondamento verso le libere distese del *Gegend*).

Se si pensa la storia (il tempo storico) come una successione continua di tali momenti inaugurali, si capisce come Giano possa evitare di cadere nella schizofrenia e come l'ordine possa nascere continuamente dalla contingenza e dal caso, senza bisogno d'alcun programma prestabilito.

Se invece pensiamo i termini delle diverse coppie in alternativa fra loro, quelli di una colonna come «Bene» e quelli dell'altra come «Male» in senso assoluto, ritorniamo al moderno o al pre-moderno mistico. Anche se la colonna del Bene viene identificata con la *Erde* come vorrebbero gli odierni (e moderni) adoratori della Natura.

Ma la tecnica moderna non è forse disumanizzante? L'accelerazione continua del «progresso» non è alienante? La catastrofe ecologica non è una minaccia reale? Certamente sì. Ma lo sono perché lo spirito moderno dà realtà e peso alla tecnica e ai suoi prodotti, assolutizza il «progresso», fa corrispondere il «Bene» con la colonna del *Welt*.

7. Chi fa ricrescere il fegato di Prometeo?

Non bisogna dimenticare che Prometeo è figlio di dei. Secondo Eschilo egli desidera la rovina di Zeus. E Zeus lo castiga. Ma, stando al racconto di Esiodo, egli riserva agli uomini una punizione ancora più dura: «a loro, qual pena

del fuoco, io darò un male del quale tutti si rallegreranno nel cuore, facendo feste allo stesso lor male»³⁰. Tuttavia oggi si direbbe che il più duramente colpito sia stato lo stesso Zeus, costretto col tempo a migrare dall'Olimpo nel fuoco, che nelle mani degli uomini ha dato origine all'universo della scienza e della tecnica cioè al Dio desacralizzato del «moderno» («fonte di tutte le scienze ai viventi è Prometeo»)³¹. E forse fin d'allora Zeus sapeva che in fondo a questo itinerario lo aspettava la morte («*Prometeo*: il suo futuro è obbligato, non può svincolarsi»)³².

Ma questa «morte di Dio» annunciata ormai da un secolo, siamo ancora ben lontani dal vederla. Si direbbe anzi che nessuno se la auguri veramente. Forse preferiamo prolungare indefinitamente l'attuale fase di malattia, che non impedisce al Dio-moderno di continuare a regnare. Forse ci stiamo abituando a questo indebolimento dell'Essere, che rende più sopportabile (e più facile?) il suo dominio.

Il modello della «profezia autorealizzatrice» funziona ancora: la sinergia delle nostre reazioni alla immagine dell'Essere tecnologico ed economico continua a produrre una realtà conforme a quest'immagine³³. Ma questo non è che un caso particolare del modello dell'auto-organizzazione, che si va affermando nelle scienze fisiche e biologiche, cioè all'origine stessa della tecnologia. Il cerchio si sta chiudendo: gli addetti ai lavori s'accorgono con stupore

³⁰ Esiodo, *Le opere e i giorni*, a cura di F. Solmsen, trad. it. di L. Magugliani, Rizzoli, Milano 1979 (ed. or. Clarendon Press, Oxford 1970), vv. 56-57.

³¹ Eschilo, *Prometeo incatenato*, trad. it. di E. Savino, Garzanti, Milano 1988, p. 24.

³² *Ibid.*

³³ Dupuy, *Ordres et desordres* cit., p. 144, e per il ruolo delle rappresentazioni geografiche: Dematteis, *Le metafore della Terra* cit., pp. 99-109.

che le immagini «forti» dell'Essere moderno sono un prodotto della sua intrinseca debolezza.

Questo è anche il paradosso autoreferenziale della geografia normale: lo spazio, pensato come Essere, fa da supporto al progresso tecnologico, che però con la sua accelerazione distrugge proprio quel carattere (e quel desiderio) di continuità e stabilità, su cui si fonda l'illusione dello spazio come realtà oggettiva: lo spazio pensato come Essere ci mostra così il suo non-essere. Ed è proprio allora che esso può risuscitare nella sua forma debole, metaforica, capace di rispondere ai desideri negati dalla geografia normale.

Va precisato che il processo di metaforizzazione dello spazio è ben diverso da una semplice critica dell'ideologia, da una negazione e da un superamento dialettico. Né la geografia poetica può essere ricondotta a quella delle utopie. Questa ultima è infatti terribilmente moderna. Se apre nuovi mondi è per fondarli su un assoluto ancora più forte e più cogente della realtà attuale che si vuole superare. Al contrario la geografia poetica, mentre inaugura nuovi mondi, mostra col suo carattere allegorico la mancanza di fondamento di tutti i mondi possibili. Non li nega; li indebolisce, salvaguardando così la molteplicità e la ricchezza del reale.

Si capisce così anche l'importanza del carattere «pubblico» (scientifico, razionale) della geografia poetica; la sua capacità di fare emergere del *senso* che, pur andando oltre il *buon senso*, può produrre *consenso*, progettualità sociale; e la necessità morale (collegata al problema della giustizia) che ciò avvenga attraverso argomentazioni razionali, verificabili, falsificabili.

Durante questa lunga fase di malattia dell'Essere moderno la specie umana soffre di un supplizio simile a quello

di Prometeo: è incatenata dalla necessità di un mondo che con la tecnologia essa deve riprodurre senza sosta (come il fegato del Titano), perché esso è senza sosta fagocitato da quell'aquila spietata che è l'innovazione tecnologica. (L'aquila è anche il simbolo degli Stati Uniti e Prometeo è stato assunto da Gottmann³⁴ come simbolo dello spirito americano, quintessenza della modernità. Non è curioso?).

Ma torniamo alla geografia: dopo aver avuto un ruolo centrale nella fondazione del mondo moderno, essa ha perso da almeno un secolo (forse da tre) la sua centralità. Oggi essa è certamente una scienza marginale, anche se molto diffusa. Invece di vedere in ciò un vantaggio – o almeno una carta da giocare – i geografi del XIX e del XX secolo hanno cercato con più accanimento che realismo di conservare (o riguadagnare) la loro vecchia centralità (cioè «modernità»), ricorrendo a quella droga pesante che è la causalità spaziale (geografica). Con questo risultato, probabilmente involontario e comunque sottovalutato: che l'importanza che la geografia perdeva sul piano della scienza, la guadagnava su quello dell'ideologia. Oggi essa non ci mostra più (come ai tempi di Enrico il Navigatore, o ancora di Varenio) il modo per piegare le necessità del mondo naturale e per allargare il ventaglio delle possibilità che esso ci offre. A partire dalla riformulazione pseudo-deterministica dell'Ottocento il suo compito è diventato quello di persuadere la gente a piegarsi alle necessità di un mondo basato sul progressivo restringimento di tale ventaglio. Avendo perso con la maturità la forza di cambiare le cose, essa si è dedicata sempre più a giustificare come necessari i cambiamenti imposti dal sapere tecnologico moderno.

³⁴ «Prometheus unbound» è il titolo del primo capitolo di *Megalopolis*, Mit Press, Cambridge 1961.

Oggi cominciamo a interrogarci sul significato e sulle opportunità di un tale ruolo. Nell'epoca in cui – per usare l'immagine di Nietzsche³⁵ – l'uomo si allontana dal centro rotolando verso la x, una geografia marginale, persuasiva, debolmente razionale, può forse aiutarlo nella sua deriva, come un tempo la geografia «centrale» e «forte» ha aiutato i navigatori e gli ingegneri che hanno fondato il mondo moderno.

Una geografia poetica del mondo destinato a diventare favola – liberata cioè dal compito troppo pesante di dimostrare la necessità (l'unica vera necessità, la morte, non ha bisogno di dimostrazione) – può dedicarsi a produrre significati e progetti a partire da quell'inesausto serbatoio di segni e di differenze che è la faccia della Terra.

Questa mi pare oggi una risposta ragionevole alla domanda di senso e di certezza circa la nostra collocazione nel vasto mondo, che da sempre la geografia è chiamata a soddisfare, ma che nella sua versione normale essa tende a trasformare in puro strumento di dominio, offrendo sicurezza (?) in cambio di sottomissione.

A una geografia poetica possiamo invece chiedere di contribuire a liberarci dall'angoscia dell'utensile, liberando la Terra da quella specie di invidia dell'utensile che anima il (naturale?) processo autodistruttivo della crescita tecnologica fine a se stessa.

³⁵ All'inizio di *Wille zur Macht*: si veda il commento di P. A. Rovatti in *Il pensiero debole*, a cura di G. Vattimo e P. A. Rovatti, Feltrinelli, Milano 1983, pp. 29 sgg.

II. La geografia alle soglie del terzo millennio: una mappa del labirinto?

A dieci anni dal convegno su *Italo Calvino. La letteratura, la scienza, la città*¹ eccomi di nuovo in questa sala a riflettere sul debito che i geografi hanno verso l'opera dello scrittore. L'altra volta avevo provato a leggere alcune pagine delle *Città invisibili* e di *Palomar* come allegoria del pensiero geografico contemporaneo, cercando così di spiegare il fascino che l'opera di Calvino esercita sui geografi. Mi era però rimasto il dubbio di aver detto cose a cui forse Calvino non avrebbe mai pensato. Ma quando, due anni dopo, vennero pubblicate le *Lezioni americane*, fui piacevolmente sorpreso del fatto che uno dei brani-chiave della mia precedente lettura «geografica» – quello ben noto della scacchiera di Kublai Kan² – venisse ripreso da Calvino³ per porre il problema della «biforcazione» tra l'esattezza degli schemi astratti e la precisa descrizione del sen-

In *Italo Calvino: A writer for the next millennium*, atti del convegno internazionale di studi di Sanremo, a cura di G. Bertone, Ed. dell'Orso, Alessandria 1998.

¹ Gli atti sono pubblicati a cura di Giorgio Bertone, Marietti, Genova 1988.

² I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972, pp. 127 sgg.

³ Nella Lezione 3, *Esattezza*; cfr. Id., *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano 1988, pp. 70-2.

getto, questo mi pare il contributo principale che essa può dare all'agire collettivo di chi, con l'aiuto di tecnologie e forme organizzative appropriate ai diversi contesti territoriali, intende riprendere i molteplici cammini coevolutivi della diversificazione culturale.

IV. La metafora geografica è postmoderna?

1. Premessa.

In un articolo pubblicato qualche anno fa Claudio Minca¹, che si è ormai affermato come il principale studioso italiano della geografia postmoderna, ha visto nel mio saggio *Le metafore della Terra* delle anticipazioni del pensiero postmoderno in geografia, anche se a una possibile geografia postmoderna io avevo solo accennato in modo ironico². Credo ci sia del vero, ma non ne sono del tutto lusingato (in parte sì), dal momento che non mi sono mai sentito geografo postmoderno, almeno nel modo in cui questo tipo di geografia è stata intesa e praticata dalla maggior parte dei suoi cultori, compresi alcuni che stimo e che ammiro, come ad esempio Edward Soja o Michael Dear. Ritengo che una geografia veramente postmoderna – intesa cioè come una geografia della complessità e non come una geografia di chi crede alla favola che non ci siano fatti ma solo interpretazio-

In «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XII, VIII, 2003, pp. 947-54.

¹ J. J. Fall - C. Minca, *Not a geography of what doesn't exist, but a counter-geography of what does: Rereading Giuseppe Dematteis «Le metafore della Terra»*, in «Progress in human geography», XXXVII, 2012, 4, pp. 542-63.

² G. Dematteis, *Le metafore della Terra*, Feltrinelli, Milano 1985, p. 17.

ni – sarebbe certamente auspicabile. Come ho argomentato in altra sede³, essa è però ancora tutta da costruire, perché proprio dai fatti, cioè dalla situazione politico-economica, sociale e culturale odierna (più ipermoderna che postmoderna), non sembra vengano spinte in questa direzione, per cui una geografia veramente postmoderna si colloca per ora nell'orizzonte utopistico di chi questa situazione vorrebbe cambiare, e ciò pone problemi molto diversi da quelli di cui si occupa la geografia postmoderna corrente.

Ho comunque aderito volentieri al gentile invito della Società geografica italiana a partecipare a questa discussione, anche perché mi offriva l'occasione di precisare meglio il mio pensiero sul ruolo della metafora in geografia.

2. Liberarsi dalla modernità?

Va anzitutto tenuto presente che tra le rappresentazioni spaziali quelle geografiche hanno una rilevanza particolare perché riguardano uno spazio-ambiente, quello della Terra, che è comune non solo a tutti gli esseri umani, ma all'insieme dei viventi e alle loro aggregazioni territoriali di vario livello. In realtà si tratta di uno spazio molto complesso, la cui struttura e il cui funzionamento restano tuttora in larga misura al di fuori delle nostre conoscenze e quindi della nostra capacità di controllo.

È per questo motivo che la geografia ha sempre avuto per oggetto ciò che non conosciamo, o che conosciamo molto parzialmente, di cui però dobbiamo darci una rappresentazione, in quanto spazio della nostra vita. Fin al-

³ Id., *Shifting cities*, in *Postmodern Geography. Theory and Praxis*, a cura di C. Minca, Blackwell, Oxford 2001, pp. 113-28.

l'età moderna la geografia è stata il contenitore enciclopedico dell'insieme di queste conoscenze limitate. Il loro aumento esponenziale nel corso dei due ultimi secoli ha fatto sì che esse si organizzassero autonomamente in differenti branche disciplinari e ciò, invece di decretare la fine della geografia, ha a mio avviso rivelato la sua vera funzione, che non è quella enciclopedica. È invece quella di selezionare e connettere tra loro in un disegno mentale sintetico i fatti pertinenti, localizzandoli in uno spazio multiscalare corrispondente alla superficie terrestre. Per pertinenti intendo quei fatti le cui manifestazioni materiali – le cui apparenze, se vogliamo – sono capaci di evocare al tempo stesso i caratteri oggettivi dei fenomeni (quelli indagati dalle diverse discipline scientifiche) e la soggettività dei loro significati, economici, sociali, culturali, politici, oltre che ideologici, etici ed estetici. In tal modo, con il linguaggio elementare delle cose che stanno sotto i nostri occhi, la geografia riesce a parlarci di tutto in modo semplificato e indiretto. Essa usa le apparenze per andare al di là delle apparenze. Infatti, come osservava giustamente Gorgia, «l'essere riesce oscuro se non coincide con l'apparenza; l'apparenza è inconsistente, se non coincide con l'essere»⁴. Questo è ciò che in precedenti lavori ho chiamato metafora geografica o ruolo metaforico della geografia, che è qualcosa di più e di più specifico della componente metaforica e metonimica presente in ogni linguaggio e discorso.

Tutto ciò fa della geografia uno strumento molto utile e al tempo stesso molto rischioso («uno degli studi più pericolosi», avvertiva giustamente Élisée Reclus). Utile perché ci permette di ordinare mentalmente lo spazio-ambiente in

⁴ B. Cassin, *L'effetto sofistico. Per un'altra storia della filosofia*, Jaca Book, Milano 2002.

cui viviamo, anche se lo conosciamo malamente. Rischioso perché, se questa rappresentazione, che ha essenzialmente una funzione connettiva e metaforica, viene presa alla lettera (se si guarda il dito invece della luna indicata dal dito), si riduce il mondo ricco e aperto della vita a un insieme limitato e fisso di cose e di relazioni necessarie tra cose. Questo fu appunto, a mio avviso, l'errore della geografia positivista di fine Ottocento e di quella teorico-quantitativa di metà Novecento. Entrambe hanno tentato un'insensata quanto impossibile omologazione della disciplina ai paradigmi delle scienze analitiche, col risultato di ridurre le relazioni aperte, di tipo semantico, che sono la sua ragion d'essere, a improbabili rapporti di causa-effetto.

Poiché questo fu fatto in nome di un riscatto del sapere geografico da una condizione pre-scientifica, nel senso di pre-moderna, vien da pensare che la modernità abbia fatto più male che bene alla nostra disciplina. Di qui i recenti entusiasmi di molti geografi per un postmoderno capace di liberare la geografia dalla camicia di forza paralizzante impostale dalla modernità.

È mia convinzione al riguardo che non sia stata tanto la razionalità moderna ad aver nociuto alla geografia, quanto l'applicazione che ne hanno fatto i geografi. Mi chiedo perciò se non stiamo facendo lo stesso errore con le odierne seduzioni del postmoderno.

3. Dall'«invidia della fisica» all'«invidia della semiotica».

Anzitutto va tenuto presente che, se il metodo analitico-deduttivo e il rigore referenziale-definitorio sono pro-

pri della scienza moderna, ciò non significa che questi siano i soli requisiti della conoscenza moderna, ma solo quelli che hanno saputo rendere particolarmente efficace e consoni al modo di produzione capitalistico il nostro rapporto strumentale con l'ambiente esterno. È vero che quest'ultimo obiettivo e quindi lo sviluppo tecnologico hanno caratterizzato la modernità, ma ciò non ha certo eliminato l'importanza di altre forme di conoscenza. Dopo Cartesio e Galileo anche l'umanità più moderna ha continuato a imparare molto sia dal vissuto quotidiano e dalla sua sedimentazione nei saperi contestuali locali, sia da saperi più universali come il mito, la poesia, l'esperienza del sacro, il racconto storico e letterario e vari altri, tra cui la geografia come descrizione elementare e necessariamente ambigua della varietà e dell'unità del mondo.

Dunque il travestimento «scientifico» della geografia non era per nulla necessario, visto che la sua funzione conoscitiva era e continua a essere un'altra, non analitica e tuttavia del tutto compatibile con la modernità. Come aveva già acutamente osservato un critico del riduzionismo geografico come Éric Dardel, il progresso delle scienze analitiche non sminuisce il ruolo della geografia, ma al contrario lo potenzia. A mio avviso ciò avviene perché la conoscenza scientifica, pur nella sua parzialità, permette di selezionare meglio i fatti pertinenti e aumenta lo «spessore» della descrizione geografica, nel senso che carica gli elementi di essa (le cose rappresentate) e le loro relazioni di sempre nuovi significati. Si pensi ad esempio al ruolo che ha avuto nella geografia regionale, fin dal XVII secolo, il concetto di bacino idrografico e poi, più recentemente, quello di ecosistema. Oppure, se vogliamo stare nel campo delle scienze demografiche ed economiche, concetti come

quello di transizione demografica, di vantaggi comparati, di economie di agglomerazione e così via.

Ma se l'alternativa geografia/modernità è infondata, altrettanto assurda mi pare l'idea che il superamento della modernità possa liberare la geografia da qualche genere di oppressione che non siano le camicie di forza inventate dai geografi stessi. Se, come mi pare che continui a fare il resto della comunità scientifica (e dell'umanità), ignoriamo queste sovrastrutture, non c'è alcun motivo per cui la geografia non debba continuare a svolgere il suo ruolo metaforico-connettivo, a mio avviso insostituibile, anche in un'auspicabile epoca postmoderna, nella quale una miglior coscienza della complessità del mondo potrà tutt'al più liberare i geografi da quell'ossessiva «invidia della fisica» che ha prodotto l'inutile paradigma riduzionista.

Mi auguro tuttavia che la giusta reazione a quest'ultimo, avviata più di trent'anni fa dalla geografia umanistica sulla scia di illustri antesignani, come appunto Dardel (e in Italia Dino Gribaudi su posizioni esistenzialiste e fenomenologiche, e Lucio Gambi su posizioni storiciste), non abbia a cadere nell'opposta e altrettanto sterile «invidia della semiotica». Si tratta a mio avviso di una malattia tipica del postmodernismo, e in particolare di quella parte di esso secondo cui il mondo si riduce a segni e quindi non ci sono fatti ma solo interpretazioni. Questa nuova forma di riduzionismo libererebbe la geografia dalla necessità di occuparsi della geosfera, della biosfera, dell'organizzazione politica ed economica dello spazio terrestre e simili, per porre al centro del suo discorso la semiosfera, unica realtà, che contiene e rappresenta tutte le presunte altre. Come ha osservato Maurizio Ferraris⁵, se così fosse, un semiologo

⁵ M. Ferraris, *Il mondo esterno*, Bompiani, Milano 2001.

puro potrebbe facilmente sostituire un biologo o un economista, mentre è più facile che capiti il contrario, cioè che uno specialista di qualche altra disciplina (per esempio un geografo) possa fare della semiologia applicata al suo campo d'indagine.

4. La «verità» geografica come pertinenza.

Stupisce che su posizioni di riduzionismo semiologico si vengano di fatto a trovare molti cantori del superamento della modernità, dal momento che dovrebbe essere a tutti nota la definizione di Heidegger del moderno come riduzione del mondo a immagine. Ma non vorrei qui cimentarmi con cose che vanno troppo al di là delle mie limitate competenze. Stando alle manifestazioni del movimento postmoderno in geografia e in architettura-urbanistica, che meglio conosco, la mia impressione è che l'indubbia crisi della modernità sia stata vista unicamente dal versante delle rappresentazioni soggettive e quindi all'interno di un circuito autoreferenziale alla cui origine troviamo di nuovo qualcosa di molto moderno, come la separazione tra il mondo interno dei soggetti e quello esterno delle cose. In realtà i grandi problemi di oggi, che derivano dalle applicazioni della razionalità moderna, sono qualcosa di più della crisi del paesaggio, della cartografia, dei modelli econometrici, delle ingegnerie politico-istituzionali e simili. Essi derivano dagli effetti che le applicazioni tecnologiche delle scienze «dure» hanno avuto e hanno sulla geo-biosfera, nell'ambito di rapporti intersoggettivi regolati dalla competizione economica e rivolti all'accumulazione di capitale attraverso la crescita continua dei consumi.

Si dirà che tutto questo dipende appunto dalle rappresentazioni della scienza, della politica e dell'economia che hanno caratterizzato il mondo moderno; ed è vero. Ma proprio per questo motivo, per superare la modernità non è sufficiente decostruire tali rappresentazioni, svelando il falso determinismo su cui regge il mondo da esse prodotto, ma occorrerà anche dire come si può costruire un mondo diverso.

Se, come afferma Hilary Putnam, la decostruzione senza ricostruzione è irresponsabilità, nel nostro caso è addirittura la negazione che possa esserci responsabilità. Infatti, perché una rappresentazione sia «vera» non basta che sia in qualche misura condivisa. Se non esiste una realtà esterna di riferimento, con chi e rispetto a che cosa saremmo responsabili scegliendo una geografia piuttosto che un'altra, tra quelle che possono raccogliere consensi?

Allargando il discorso, ci sarebbe molto da dire sull'irresponsabilità dei geografi e forse anche della geografia, come rappresentazione del mondo priva, in apparenza, di ogni velleità prescrittiva, forse pericolosa (come dice Reclus), ma senza rischi per i suoi autori; dunque ben diversa da saperi più normativi, come l'economia o l'urbanistica.

Qui però il problema non è se il geografo debba dare o non dare ricette per cambiare il mondo, ma se possa anche esimersi di cercare di capire come funziona e quindi di mettere in scena e di connettere tra loro gli oggetti che possono caricarsi dei significati pertinenti a questo scopo.

Credo che una geografia che voglia andare oltre la modernità deve porsi il problema di come descrivere le relazioni tra semiosfera e geo-biosfera, in quanto mediatrici necessarie di rapporti sociali. Questo sembra ormai valere per tutte le scienze umane, se non vogliono ridursi a sem-

plice descrizione a posteriori di un mondo che, nella più genuina tradizione moderna, continua a essere plasmato dalla combinazione perversa di totalitarismo economicista e riduzionismo tecnico-scientifico.

Come osserva Michel Serres, i grandi intellettuali oggi sono gli scienziati e i tecnologi che, operando sugli oggetti, trasformano la società e la cultura, mentre i filosofi e i cultori delle scienze umane sono ridotti a descrivere, criticare o giustificare queste trasformazioni dopo che sono avvenute, cioè troppo tardi per indirizzarle e governarle. A tale scopo, egli aggiunge, «la sociologie n'y suffit plus sans la géographie, ni l'économie sans climatologie»⁶. In altre parole: proprio perché tutto dipende dalle rappresentazioni, occorre che esse siano in grado di comprendere e regolare i processi di trasformazione del pianeta e quindi, per quanto riguarda la geografia, di mettere in scena i fatti pertinenti a quei rapporti di territorialità, attraverso cui la nostra società, trasformando la Terra, trasforma se stessa.

5. Una geografia della territorialità positiva.

Quando si parla della territorialità umana si ha in mente soprattutto quell'agire politico, giuridico e militare che tende al controllo esclusivo di certi ambiti spaziali mediante l'istituzione e la difesa di confini. In realtà, uscendo dalla logica semplificatrice del paradigma amico-nemico, possiamo parlare di territorialità anche in senso positivo, che è poi quello che precede e spiega la territorialità in negativo, cioè come esclusione. Infatti, come ammette lo stesso Carl Schmitt all'inizio del *Nomos della Terra*, pri-

⁶ M. Serres, *Hominescences*, Le Pommier, Paris 2001, p. 253.

ma di ogni ordinamento e localizzazione (*Ordnung und Ortung*) di derivazione normativa, la Terra si presenta anzitutto come «grembo fecondo» capace di remunerare con giustizia il lavoro umano⁷.

Questa territorialità positiva, che è da sempre l'oggetto principale e la stessa ragion d'essere della geografia umana, viene oggi considerata soprattutto come un rapporto locale capace di produrre valore, sviluppo, vantaggi quantitativi e qualitativi. La specializzazione disciplinare tende a rappresentare tale rapporto in modo parziale. Ad esempio sociologi ed economisti insistono piuttosto sulle risorse relazionali che si sviluppano a scala locale come conseguenza della prossimità fisica. Nella ricerca nazionale sui sistemi locali territoriali che stiamo per concludere⁸, s'è cercato di dimostrare che si ha un «valore aggiunto territoriale» quando queste interazioni hanno come obiettivo la messa in valore delle potenzialità specifiche di un *milieu* locale.

Per cogliere la territorialità positiva nella sua interezza occorre infine integrare nelle descrizioni geografiche la componente simbolica, molte volte considerata separatamente dalle altre, anche dai geografi. Infatti, è evidente che l'attribuzione di senso e di valore a forme (paesaggio), a oggetti e tradizioni (beni culturali, patrimonio) propri di un territorio, in quanto componente identitaria di una società, ne rafforza i legami interni e ne orienta l'agire territoriale.

Questi tre tipi di rapporto col territorio (socio-relazionale, coevolutivo ambientale e simbolico), quando operano congiuntamente, accrescono l'autonomia della società

⁷ C. Schmitt, *Il nomos della Terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Adelphi, Milano 1991.

⁸ P. Bonora (a cura di), *SLoT quaderno 1*, Baskerville, Bologna 2000.

locale⁹ e quindi la sua capacità di riprodursi nel tempo, dando risposte innovative agli stimoli e alle minacce esterne. Questi sono i processi che nel passato hanno dato origine alla diversificazione geografica delle culture e dei paesaggi, ciò che, al pari della biodiversità, è una ricchezza essenziale per assicurare continuità ai processi evolutivi¹⁰.

La territorialità che si limita alla produzione di risorse relazionali – quali il capitale sociale, quello cognitivo e quello istituzionale – attraverso l'intensificazione dei legami intersoggettivi, senza legarsi al tempo stesso alle caratteristiche e alle potenzialità dell'ambiente naturale e culturale proprio dei diversi territori, non riesce a sfuggire a lungo al processo di omogeneizzazione territoriale indotto dalla globalizzazione economica e tecnologica. Lo dimostrano ad esempio le traiettorie recenti dei distretti industriali marshalliani, che, nella migliore delle ipotesi, continuano a differenziarsi tra loro per il tipo di prodotto, mentre le specificità socio-culturali originarie locali tendono a scomparire¹¹.

Certamente gli addensamenti geografici di popolazione e di attività favoriscono la formazione di reti sociali di prossimità che generano valori di vario tipo, non realizzabili in altre situazioni. Ma oggi ciò può verificarsi ovunque pressappoco negli stessi modi e con gli stessi caratteri, come risultato del convergere e dell'interagire in certi luoghi di «nodi» di «reti lunghe», tendenzialmente globali. In tal modo i sistemi locali diventerebbero semplici combinazio-

⁹ C. Raffestin, *Punti di riferimento per una teoria della territorialità umana*, in *Esistere e abitare. Prospettive umanistiche nella geografia francofona*, a cura di C. Copeta, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 75-89.

¹⁰ U. Hannerz, *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna 2002.

¹¹ E. Rullani, *Distretti industriali ed economia globale*, in «Oltre il Ponte», 1995, 50, pp. 5-61.

ni di componenti e di flussi operanti a livello globale¹², cioè nodi più o meno complessi di reti anch'esse globali. Lo si nota ad esempio in quelle città e in quei quartieri urbani che, divenendo sedi di produzioni, commerci e servizi appartenenti ovunque alle stesse società transnazionali, tendono a trasformarsi in spazi atopici.

Ugualmente limitativo e rischioso è separare la componente simbolica della territorialità da ciò che in passato ha prodotto i suoi supporti materiali. Certo i paesaggi e i beni culturali possono avere un valore di per sé, che va ben al di là dell'ambito locale in cui sono fisicamente situati. Tuttavia essi sono sempre necessariamente il prodotto unico di un singolo sistema territoriale, espressione di processi coevolutivi sviluppatisi nell'interazione di una società locale con il suo ambiente. Se non siamo capaci di assicurare continuità a queste forme di territorialità attiva, i valori prodotti nel passato si trasformeranno, da patrimonio attivo e «memoria genetica» operante, in un patrimonio «fossile» esposto a rapida decadenza. Infatti, mentre singoli oggetti possono essere più a lungo protetti e conservati in musei, archivi e simili, i prodotti più complessi della territorialità attiva del passato – primi fra tutti i paesaggi – perderanno rapidamente i loro caratteri originari, facendo parte di uno spazio materiale comune, soggetto a continuo riuso. Nel caso poi che queste parti di territorio venissero imbalsamate e museificate, cioè ridotte a referenti materiali di pure rappresentazioni simboliche, esse non sarebbero molto diverse da quei non-luoghi del divertimento che vanno sotto il nome di parchi tematici.

¹² D. Massey, *Power geometry and a progressive sense of place*, in *Mapping the Futures. Local Culture, Global Change*, a cura di J. Bird e altri, Routledge, London 1993, pp. 59-69.

6. *Metafore terrestri al servizio della diversità culturale.*

Tutto ciò equivale a dire che, senza interazione delle società locali con le peculiarità materiali (naturali e culturali) dei rispettivi territori, la diversificazione culturale dello spazio terrestre tenderà a cancellarsi progressivamente. E questo non perché i rapporti tra la specie umana e l'ambiente terrestre vengano meno, ché anzi, come aveva già sostenuto a ragione Gribaudi¹³, con il progresso tecnologico tali rapporti si sono sempre più intensificati, aumentando la nostra dipendenza dalle risorse naturali del pianeta. Il fatto è che a conoscenze e tecniche geograficamente diversificate (locali, regionali, nazionali) si sono durante tutta l'età moderna andate sostituendo le applicazioni di una scienza e di una tecnologia tendenzialmente globali. Ma questo non sarebbe bastato a spostare dal livello locale a quello planetario il nostro rapporto coevolutivo con la Terra, riducendo così gradualmente la diversificazione geografica delle diverse forme di territorialità attiva. Infatti i nuovi saperi scientifici e tecnologici avrebbero potuto essere applicati a studiare le diversità degli ambienti locali e le tecnologie specifiche ad essi più appropriate. Se invece si è andati verso applicazioni sempre meno geograficamente differenziate è perché la globalizzazione della conoscenza è stata guidata e controllata da quella parallela di un'economia di mercato fondata sull'accumulazione di capitale finanziario e quindi sulla produttività del lavoro a danno della produttività ambientale. Ciò che era più monetizzabile, e perciò soggetto all'azio-

¹³ D. Gribaudi, *Divorzio o più stretta alleanza fra mondo moderno e geografia?*, in «La geografia nelle scuole», 1970, pp. 81-94.

ne omologante dell'equivalente generale denaro, ha prevalso su ciò che, in quanto valore localmente diversificato, poteva esserlo di meno.

Com'è noto questa contraddizione è esplosa negli ultimi decenni nella forma del problema ambientale, quello derivante cioè da una crescente produttività del lavoro ottenuta a scapito della produttività del capitale naturale e culturale incorporato nel territorio. Anche se è ancora troppo sovente percepito nei termini generici di un rapporto tra le società umane e una entità metafisica chiamata natura, esso è indubbiamente uno stimolo e un'occasione importante perché i geografi si riappropriino del loro mestiere, che, a mio avviso, come ho sopra ricordato, è quello di costruire rappresentazioni connettive di fatti pertinenti, capaci di mettere in relazione le diversificazioni oggettive dello spazio terrestre e i significati e valori ad esse attribuiti o attribuibili. Credo che oggi sia molto importante studiare questi rapporti a partire dalla scala locale, dove essi si manifestano nel modo più originale e diretto, tenendo al tempo stesso ben presenti le relazioni multiscalarari che uniscono i sistemi locali alle forze dominanti del cambiamento, operanti a livello planetario.

Una geografia che voglia essere veramente postmoderna dovrebbe anzitutto rappresentare la contraddizione tra le potenzialità dei territori e le forze omologanti globali che ne limitano lo sviluppo alle forme di valorizzazione monetizzabili. Pur stando entro i limiti di una descrizione essenzialmente connettiva che le sono propri, la geografia dovrebbe poi anche produrre informazioni utili per quelle applicazioni della conoscenza scientifica e della tecnologia che sono più sensibili alla complessità e alla varietà degli ambienti e dei sistemi territoriali. Dovrebbe essere una

geografia del valore aggiunto territoriale specifico che ogni territorio, a partire dal livello locale, ma attingendo al patrimonio universale della conoscenza, può offrire a un'evoluzione diversificata del pianeta, al tempo stesso biologica e socio-culturale¹⁴.

Pare evidente che per svolgere questo ruolo la geografia non possa chiudersi nel ghetto della semiosfera, limitandosi alla decostruzione/ricostruzione delle interpretazioni e delle rappresentazioni senza porsi il problema della loro «verità», della loro efficacia e legittimità. Non può cioè rinunciare a fare da ponte tra le immagini e i fatti, quali la biosfera, le relazioni tecnico-economiche con cui alle diverse scale interagiamo con essa, le strutture sociali, politiche e istituzionali che ne derivano. La metafora geografica non appartiene soltanto al mondo dei segni e delle immagini mentali. La rappresentazione dei rapporti intersoggettivi come relazioni tra fatti materiali localizzati ha un valore euristico se, come in generale la metafora nella scienza¹⁵, funziona da ipotesi interpretativa della realtà in cui operiamo. Nel nostro caso si tratta di descrivere le condizioni oggettive e soggettive per la costruzione di nuovi rapporti di territorialità attiva, capaci di conservare e riprodurre la diversificazione culturale dei territori in quanto patrimonio comune dell'umanità. Per la geografia mi pare che questo sia oggi

¹⁴ Questo punto meriterebbe un approfondimento che non è possibile in questa sede, per cui rimando ad alcuni testi fondamentali come G. Bateson, *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano 1979; M. Cini, *Un paradiso perduto. Dall'universo delle leggi naturali al mondo dei processi evolutivi*, Feltrinelli, Milano 1994; N. Eldredge, *Le trame dell'evoluzione*, Raffaello Cortina, Milano 2002.

¹⁵ R. Boyd - T. S. Kuhn, *La metafora nella scienza*, Prefazione di L. Muraro, Feltrinelli, Milano 1983.

un obiettivo obbligato, non solo perché attiene alle sue competenze specifiche, ma soprattutto perché, se viene meno la diversificazione dei territori, la geografia stessa non ha più ragion d'essere.

V. Una geografia mentale, come il paesaggio*

Deleuze e Guattari¹, dopo aver affermato che la «filosofia è una geo-filosofia, esattamente come la storia, secondo Braudel, è una geo-storia», spiegano: «la geografia non si limita a fornire una materia e dei luoghi variabili alla forma storica; *non è soltanto fisica e umana, ma anche mentale, come il paesaggio*» (corsivo mio).

Perché una geografia mentale? Nel senso che – per continuare con le parole dei nostri autori – «il pensare si realizza nel rapporto fra il territorio e la terra»² e lo stesso formarsi dei concetti «in sé non ha né inizio né fine, ma

In *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, a cura di A. De Rossi, G. Durbiano, F. Governa, L. Reinerio, M. Robiglio, Utet, Torino 1999.

* Questo testo riprende, con alcune modifiche, la relazione *Una geografia mentale, come il paesaggio*, presentata al convegno *La costruzione del paesaggio siciliano. Geografi e scrittori a confronto* (Palermo, 18-20 marzo 1998) e la relazione *Il senso comune del paesaggio come risorsa progettuale*, presentata al convegno *Il senso del paesaggio* (Torino, 8-9 maggio 1998).

¹ G. Deleuze - F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, ed. it. a cura di C. Arcuri, Einaudi, Torino 1996, p. 88 (ed. or. *Qu'est-ce que la philosophie?*, Les Editions de Minuit, Paris 1991).

² *Ibid.*, p. 77 (ma nell'originale – p. 82 – si parla di «rapport du territoire et de la terre»).